

## *Una famiglia con cui correre ad ostacoli*

---

*Eluana Ballarò\**

### *Abstract*

Il lavoro che presentiamo fa riferimento ad un caso clinico seguito in Supervisione diretta presso un Servizio di Psicoterapia Familiare di Roma: una famiglia che, di fatto, famiglia non è mai stata, dentro una cornice coatta, quella della prescrizione del Tribunale per i Minorenni. Quando la cornice non è quella della richiesta d'aiuto spontanea il professionista si confronta con un terreno a lui meno conosciuto in cui è fondamentale non negare gli elementi prescrittivi, né pensarli come ostacoli, ma utilizzarli per iniziare il lavoro e far rispettare l'impegno al cambiamento. Lungi dall'essere un percorso in discesa, questo lavoro terapeutico si è svolto tra alti e bassi, con accelerate improvvise e rallentamenti, con lunghe pause di attesa vissute con il fiato ora sospeso, ora corto... altre ancora senza fiato! Così come due moderni atleti impegnati in una corsa ad ostacoli, i due terapeuti si sono visti impegnati a tenere costantemente a mente il ritmo e la tecnica senza mai perdere di vista però la relazione. Il lavoro, che pure si è interrotto bruscamente con la sensazione di trovarsi di fronte ad un fallimento terapeutico, a distanza di tempo ha portato a nuovi percorsi che, a posteriori, hanno lasciato intuire il successo di quella corsa. Una corsa in cui, malgrado gli ostacoli, sistema terapeutico e famiglia hanno raggiunto una collaborazione, forse inconsapevole, che inaspettatamente ha portato a decongestionare la situazione, dando nuovi equilibri e ridistribuendo carichi e responsabilità.

\*Dott.ssa Eluana Ballarò, Psicologa e psicoterapeuta, socio Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale. Collabora con l'Associazione "Il mago di Oz - la riabilitazione nell'età evolutiva Onlus".

*Abstract*

The work we present refers to a clinical case followed on direct Supervision at a Psychotherapy Family Service in Rome: a case of a family that, as a matter of fact, has never been a family inside a forced frame, the provision of the Juvenile Court. When the framework isn't the request for spontaneous help the psychotherapist faces a less known territory in which it is essential not to deny the prescriptive elements, or think them as obstacles, but use them to start the work and enforce the commitment to change. Far from being a downhill path, this therapeutic work was carried out through up and downs, with sudden accelerating and slowing down, with long waiting stops sometimes lived with breath suspended, sometimes with short breath... sometimes out of breath! As two modern athletes engaged into an obstacle course, the two therapists kept constantly in mind the rhythm and technique without ever losing the view on the relationship. The work, which also ended abruptly with the feeling of being in front of a therapeutic failure, after time has led to new routes which, in retrospect, have left to guess the success of the race. A race in which, despite the obstacles, therapeutic system and family have reached a cooperation, maybe unconscious, which unexpectedly led to decongest the situation, giving a new balance and redistributing loads and responsibilities.

Il lavoro che presentiamo, svolto in supervisione diretta presso un Centro di psicoterapia Familiare di Roma, è un intervento di 9 incontri effettuati nell'arco di un anno con la famiglia Tachis composta da papà Ugo, ragioniere, mamma Tea, architetto e la figlia Lia di 15 anni. Il nucleo arriva in terapia su invio del Tribunale per i Minorenni di Roma che *prescrive* un percorso di psicoterapia familiare con l'obiettivo di superare la grave frattura nella relazione padre-figlia. Questo decreto è solo l'ultimo di una battaglia giudiziaria che si protrae dalla nascita di Lia e all'interno della quale i genitori sono apparsi fermi sulla posizione accusatoria dell'altro come unico responsabile.

Si tratta di una terapia prescritta, la cornice non è quella della richiesta d'aiuto spontanea ed il professionista si confronta con una sfida importante: non vedere gli elementi prescrittivi come ostacoli, non negarli, ma utilizzarli per iniziare il lavoro e far rispettare l'impegno al cambiamento. Appare opportuno evidenziare che seppure oggi non sia più possibile prescriverla - come stabilito dalla Corte di Cassazione, Sez. I, 01/07/2015, n. 13506 successivamente al presente lavoro - questo sembra essere il metacontesto con cui oggi arrivano in terapia le famiglie a cui - a seguito di una CTU o di importanti vicende giudiziarie legate alla tutela dei figli - è stato *caldamente consigliato* un supporto.

Quando conosciamo il sig. Ugo lui appare da subito preoccupato per la presenza dello specchio unidirezionale, pone problemi rispetto alla firma per il consenso informato al trattamento e nega l'autorizzazione alla videoregistrazione perché *teme che sul nastro rimarranno impressi tutti i suoi errori*. Abbiamo davanti un papà propenso ad incolpare sia gli aiuti terapeutici precedenti che Tea, interessata solo a screditarlo come genitore, attaccato alle carte - scrupolosamente custodite in un faldone che ha sempre con sé - prove della sua innocenza, della sua lotta e della sua fatica ad esporsi! Ugo è evidentemente anche un papà addolorato per la distanza, sempre maggiore, messa dalla figlia ed imbarazzato nell'ammettere la fragilità del loro rapporto, ma poco in contatto con le sue responsabilità legate al rifiuto della figlia.

Parlando di dettagli formali ed evitando ogni nostra domanda, Ugo rende faticosa la gestione dei tempi della seduta e si mostra preoccupato, quando rientro in stanza, per ciò di cui io e il supervisore possiamo aver parlato dietro lo

specchio. Una volta dato l'appuntamento, si rifiuta di pagare adducendo come ragione il fatto che questa sia una terapia prescritta, *che è come un TSO* e, in linea con un modello assistenziale, chiede di avere un post-it con l'appuntamento defilandosi da uno degli obiettivi della terapia, quello di attivare e responsabilizzare.

Al primo incontro la signora Tea si presenta con 50' di ritardo e, tra silenzi ostili e nervosismo, palesa la sua fatica nel dover ricominciare dovendo continuamente interrompere relazioni terapeutiche su cui investe. Come fosse in Tribunale, precisa delle difficoltà ad accordarsi con Ugo sugli aspetti economici e quando viene spostato il focus sul rifiuto di Lia ad incontrarlo, agitata, dice di non averne idea. Con il supervisore decidiamo di metacomunicare sul suo comportamento che sembra quello di una paziente che sta dal dentista. Chiedendole esplicitamente se non volesse venire, riusciamo a cambiare il clima in stanza: Tea comunica la sua sfiducia verso Ugo che le dice di voler cambiare la situazione, ma che nei fatti continua a darle battaglia ed il sentimento di solitudine che l'accompagna. Nell'intento di non pressarla le diamo appuntamento a un mese.

Sembra di avere a che fare con due pazienti *chiusi in un bozzolo*, pur con modalità di funzionamento molto diverse: un padre che, dal suo bozzolo, esce solo per attaccare ed una madre che vi si chiude dentro ogni volta che tentiamo di avvicinarla.

Tea e Ugo riescono a tornare ad un secondo appuntamento non prima di tre mesi: lei disdicendo continuamente, lui cercandoci di continuo, ora per ricontrattare quanto stabilito nel corso degli scambi precedenti, ora per disconfermare il lavoro terapeutico, comunque facendoci vedere il solo modo in cui riesce a rimanere di fatto in contatto con noi, pur non volendo un appuntamento.

Il supervisore mi ricorda che la terapia non è un bisogno del terapeuta, ma del paziente, per cui decidiamo di non cercare ulteriormente Ugo, riposizionandoci in un ruolo più terapeutico - e meno coatto - di restituzione della responsabilità ed è allora che lui chiede l'appuntamento e di poter pagare la prima seduta.

Quando li rincontriamo ci prefiggiamo di farli definire rispetto alla terapia ed ai suoi obiettivi: essendo la stessa stata *prescritta*, questo passaggio appare imprescindibile per lavorare sulla motivazione al cambiamento ed evitare che i pazienti, prima o poi, ci *chiedano il conto* di qualcosa che si aspettavano. Tea esplicita di vedere la situazione come *incrostata ed irrecuperabile* ed ogni tentativo di farla definire incontra la sua incertezza sia su ciò che non le piace di Ugo sia su ciò che vorrebbe da lui; a questo si aggiunge la sua convinzione che Lia *veda da sola i difetti del padre*, ragione per cui lei non può fare nulla. La sua disponibilità relativa alla terapia sembra legata agli aspetti normativi più che a quelli emotivi, come emerge dalla sua convinzione che solo il Giudice l'abbia aiutata. Chiedendole paradossalmente se spettasse a lui far terapia, l'aiutiamo a definire il tipo di aiuto ricevuto in Tribunale, un aiuto legale, metacomunicando su ciò che lei si aspetta da noi e restituendole cosa invece noi possiamo offrire loro come genitori: un lavoro per accrescere la responsabilità di entrambi, farli riflettere su come ognuno di loro funziona con la figlia e con l'altro genitore. Ad ogni modo dà la sua disponibilità a portare la figlia la volta successiva.

Ugo, quando ritorna, esplicita con fermezza di voler intraprendere la terapia per rivedere Lia. Permane una difficoltà a lavorare sugli aspetti emotivi legati al rapporto con lei, cosa dalla quale si difende razionalizzando ed appare bisognoso di controllare il processo terapeutico chiedendo informazioni sulla partecipazione di Tea alla terapia ed evadendo ogni domanda. Quando gli chiediamo l'autorizzazione a conoscere la figlia, gli proponiamo anche di scriverle una lettera da portarci la volta dopo e che noi le faremo avere. Anche in questa nuova fase mirata al riavvicinamento della figlia al papà emerge il funzionamento paranoico di Ugo, evidente dal suo comportamento non verbale, dalla lunga osservazione delle telecamere, dalla scarsa tolleranza a rimanere in stanza da solo *esigendo* che le sedute siano *di un'ora vera*.

Il giorno prima dell'appuntamento con Lia, Tea disdice per gravi motivi personali e temporeggia a prenderne uno nuovo rendendo complicato fissare il seguente a Ugo il quale, pur faticando lui per primo a prendere gli appuntamenti, vive malissimo ogni nostro spostamento che lo fa sentire un *tappabuchi*. In mezzo a questa difficoltà organizzativa ci informa che è prevista un'udienza: lui, abituato

a muoversi con le carte, ci chiede se abbiamo già relazionato. Informato della nostra impossibilità a farlo per mancanza di una richiesta ufficiale ed anche per via dei pochi incontri, diventa furioso e, minaccioso, comunica che avviserà lui il Giudice della nostra mancanza perché *non li abbiamo voluti vedere abbastanza*.

Quando finalmente conosciamo Lia, lei inizia a raccontarsi volentieri, pur se in modo auto-referenziale. Con fare eccessivamente sicuro racconta di quanto sia meravigliosa la relazione con la madre e pessima quella con il padre che definisce – come la madre - *strano, chiuso e contorto*. Non sa spiegare concretamente perché abbia deciso di non vederlo più, ma strafottente afferma di non sentirne la mancanza perché lei non lo ha *mai avuto* e sta bene senza vederlo: è evidente la sua rabbia verso di lui, ma lei si affretta a negarla specificando che non tornerà più da noi. L'impressione è che Lia si difenda dal dolore pensando che può fare a meno del papà e, facendo finta che sia morto, si stia probabilmente vendicando di lui.

Nell'ultimo colloquio prima delle vacanze estive, in vista della richiesta del Tribunale per i Minorenni di una nostra relazione, effettuiamo con entrambi un lavoro anamnestico, teso a raccogliere informazioni sulla loro storia familiare e di coppia, e psicodiagnostico attraverso l'ausilio del test di personalità MMPI-2.

Tea si racconta inaspettatamente con partecipazione: nata in Grecia, quando ha 18 anni la sua famiglia viene sconvolta da una tragedia che porta lei e la madre a trasferirsi Roma dove inizia a lavorare e frequentare l'Università. Conosce Ugo poco dopo e presto rimane incinta: lei decide di portar avanti la gravidanza contro il parere di lui che la lascia. Qualche mese dopo è Tea a cercarlo e, ripresa la frequentazione, iniziano una difficile convivenza – l'unica – che si conclude all'improvviso con l'abbandono di casa da parte di Ugo. È allora che comincia la battaglia legale, inizialmente incentrata sulla sua richiesta di un'adeguata sistemazione per lei e la bambina, ma l'indisponibilità di Ugo la riporta in casa della madre con cui vive ancora. Tea addebita alla poca autonomia economica ed emotiva di Ugo il fallimento del loro rapporto e si dice addolorata per il fatto che non siano mai stati una vera coppia, che lui l'abbia *abbandonata*. Rispetto al MMPI, Tea specifica le sue difficoltà linguistiche, ma acconsente.

Ugo, informato della necessità di raccontarsi per permetterci di scrivere al Giudice, palesa rabbioso il proprio rifiuto, suggerendoci di leggere le precedenti relazioni senza che lui ricominci da capo! Lo aiutiamo facendo domande precise sulla sua famiglia alle quali risponde in modo secco: lui vive ancora con i propri genitori e descrive la sua come una famiglia dai ruoli tradizionali, senza che intenda dire altro. Ciò che emerge comunque è l'atteggiamento di idealizzazione della famiglia di cui Ugo sembra negare qualunque aspetto disfunzionale.

Rispetto al MMPI da inaspettatamente la sua disponibilità, comunicando di conoscerlo molto bene.

L'MMPI è risultato *probabilmente valido* per entrambi, presumibilmente per via di un atteggiamento difensivo nei confronti del test legato al conformismo ed alla rigidità che li contraddistingue.

Ugo, descritto come una persona ordinata e perfezionista, con un alto senso del dovere ed esigente con se stesso e con gli altri. Ipersensibile alle reazioni altrui nei propri confronti e cauto nei contatti iniziali con gli altri è eccessivamente autocritico, nutre un forte bisogno di essere rassicurato, confermato ed amato.

Tea, personalità caratterizzata dal desiderio di “correre rischi”, poco preoccupata per le opinioni altrui e determinata a sostenere le proprie, con una componente manipolativa. Persona dotata di capacità introspettive, con un forte bisogno di affetto. Ciò che dall'analisi dei test sorprende è l'assenza di punteggi statisticamente rilevanti nelle scale riferite ai contrasti familiari o al disagio coniugale che sembra dare conto dell'atteggiamento di negazione che caratterizza tutta la famiglia: Lia, che parla del padre come se fosse morto, negando qualunque tipo di emozione nei suoi confronti; Tea, che non vede alcun elemento di disagio nella figlia, né l'importanza per lei di riavvicinarsi al padre; Ugo, che nega le difficoltà esistenti nella relazione con Lia e non coglie quanto delle sue caratteristiche personali possano aver influito nel loro rapporto.

Al rientro delle vacanze estive, Tea ci informa telefonicamente del suo imminente trasferimento per lavoro a Verona, dove andrà anche Lia; disdice l'appuntamento previsto e comunica di non poter più proseguire il lavoro terapeutico che si interrompe. Contestualmente apprendiamo della partecipazione



di Ugo ad un noto programma televisivo in cui, come papà separato, parla del suo difficile rapporto con Lia, la ex compagna e del loro cambio di città.

Questo è ciò che, insieme ad una riflessione sull'andamento del lavoro e a quanto emerso dal MMPI, riportiamo nella relazione per il Tribunale avendo cura, alla luce di questo cambiamento, di far arrivare al Giudice le nostre indicazioni in modo chiaro. Il trasferimento a Verona, pur interrompendo il lavoro terapeutico, sembra rappresentare un cambiamento positivo in termini di serenità - anche economica - per Tea e Lia, ma anche per Ugo che di questo sembra essere in parte consapevole. Al tempo stesso, sia il trasferimento che la partecipazione al programma televisivo rendono più evidente ad entrambi i genitori la necessità di sentirsi e consultarsi, come mai fino ad oggi. Tuttavia il cambio di città si configura anche come un passaggio delicato per tutta la famiglia che vede, da un lato, madre e figlia confrontarsi con un contesto in cui ricostruire una nuova rete sociale, dall'altro, un padre impegnato a fare i conti con la distanza dalla figlia e col timore che rappresenti la fine ineluttabile di ogni tentativo di riavvicinarsi a lei.

In questa cornice l'indicazione per l'attivazione di altri spazi terapeutici è apparsa imprescindibile: per Ugo al fine di poter fare i conti, dentro un lavoro personale, con il suo desiderio di frequentare Lia, la cui realizzazione inizia ad apparire più complicata; per Tea e la figlia con un un terapeuta familiare e prevedendo contemporaneamente un lavoro individuale entro cui l'una possa essere sostenuta come madre che vive in una nuova città senza il supporto da parte dei propri familiari, l'altra possa riflettere su quelle modalità fredde e sicure che la portano a rifiutare il padre con ostentazione e contattare il doloroso vissuto di abbandono da parte del papà in età infantile.

Tutto questo, dando la nostra disponibilità ad essere un riferimento terapeutico per tutta la famiglia qualora si ri-creino le condizioni.

Quando ci rechiamo in Tribunale per l'udienza, Tea e Ugo durante l'attesa si muovono diversamente: lei in lacrime, preoccupata per le azioni legali che Ugo potrebbe intraprendere alla luce del trasferimento; lui sicuro in un contesto che certo sente meno minaccioso della stanza di terapia. Con il Giudice ci soffermiamo a lungo sulle conclusioni a cui siamo giunti per dare il giusto valore



alle nostre indicazioni: Ugo da la propria disponibilità a fare il necessario per non perdere Lia, Tea si ritrae spostando sullo stato d'animo della figlia che si è arrabbiata ulteriormente per l'intervento televisivo del papà, perché sembra che a Verona le abbiano *riconosciute come le due scappate da Roma*.

Giorni dopo è Tea a cercarci, arrabbiata con il Giudice che le è sembrato stesse dando a lei – che si trasferisce - la responsabilità di una nuova funzionale organizzazione e con tutti gli operatori, nessuno dei quali ha avuto il coraggio di dire che è colpa del padre se Lia non lo vuol vedere, che il problema è Ugo! Con fermezza le rimandiamo che il nostro lavoro non è quello di cercare colpevoli, che la stanza di terapia non è un Tribunale, ma il luogo in cui aiutare la famiglia a stare meglio.

Nell'ultimo appuntamento, Ugo porta con sé la lettera per Lia... una lettera intima, dolce ed affettuosa nella quale le comunica il suo dispiacere per non vederla e l'impossibilità di abituarsi a questo, informandola al tempo stesso di voler rispettare il suo rifiuto a incontrarlo ed i suoi silenzi, pur sperando che sia ancora possibile cambiare la situazione.

Il follow up con la famiglia Tachis avviene a distanza di un anno dall'udienza.

Tea dice di ricordarsi di noi, le spiego il motivo della chiamata e lei, proprio come la prima volta, pone un silenzio imbarazzante interrotto da risposte secche. Rispetto al rapporto tra padre e figlia non ci sono stati cambiamenti, nè sono stati attivati interventi successivi al nostro perchè il Tribunale ha ritenuto opportuno rispettare i tempi di Lia. Dopo questo lento scambio di informazioni dice, avendo conosciuto tanti operatori, di non aver capito chi siamo esattamente: ancora una volta appare importante accogliere la confusione di Tea, aiutarla a ricostruire e, nel farlo, il clima sembra distendersi leggermente. Con un po' di generosità ci informa che lei e Ugo hanno ritirato le reciproche denunce e ora vorrebbe non pensarci più, Lia le sembra più tranquilla anche se è consapevole che si tratti di un *equilibrio fittizio*.

Le rimandiamo che il ritiro reciproco delle denunce rappresenta un passaggio centrale non solo per lei e Ugo, ma anche per Lia per la quale questa è

una comunicazione dal forte significato: mamma e papà hanno depresso le armi e, anche se non vuole vedere il padre, non sta più in mezzo ad una guerra. Nel salutarla il clima cambia nuovamente e, con fare aggressivo, mi mette in guardia dicendomi che spera che la nostra telefonata non riattizzi Ugo, che riapra vecchie ferite.

Ugo, a differenza della signora, ci riconosce subito e chiede - nel tentativo ancora di controllare - se abbiamo già sentito Tea; tuttavia il desiderio di polemizzare sulla nostra relazione che, secondo lui, non l'ha aiutato sembra prevalere per cui inizia a raccontare confermando quanto riferito da lei.

Dopo il decreto lui si è *adeguato* alla volontà di Lia, non nasconde il proprio dispiacere, la stanchezza e il sentimento di impotenza *anche per non trasgredire la Legge*. Inaspettatamente ringrazia per la telefonata, la prima che riceve da un operatore del passato per interessarsi al suo rapporto con Lia. Gli comunichiamo con vicinanza il rammarico per il loro mancato riavvicinamento e, nel tentativo di restituirgli competenza e farlo sentire meno impotente, gli rimandiamo che ci è chiaro che, al di là del suo rispetto per le Leggi, in questo suo fermarsi rispetto al desiderio di vivere Lia, ci sia tutto il suo amore per la figlia: papà Ugo antepone la serenità della figlia al dolore di non vederla. Ha smesso di inseguirla, rispettandone la volontà e le difficoltà, senza che si possa dubitare del suo amore per lei perché non si può certo dire che lui non ci abbia provato. Ci saluta dicendo *“speriamo che il mio gesto possa aiutarla e un giorno possa cercarmi, io sono qui che l’aspetto a braccia aperte, pronto ad un suo minimo cenno”*.

## **CONCLUSIONI**

La famiglia Tachis, pur avendo un livello socioeconomico medio-alto, rientra a buon titolo tra le famiglie che si possono definire multiproblematiche (Colacicco, 2013)- che oggi accade di incontrare con facilità all'interno di servizi privati - e caratterizzate da:

- a) disagio evidente dei minori;
2. alta conflittualità dei genitori, presente al punto da impedire l'esercizio congiunto delle funzioni genitoriali;

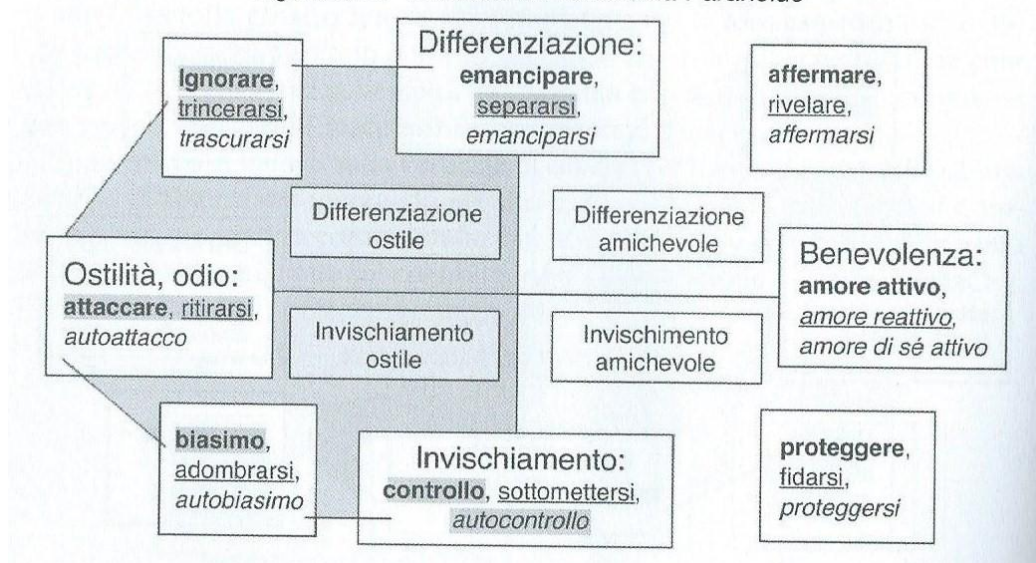
3. labilità dei confini del sistema, caratterizzato dalla presenza di operatori e di altre figure che tendono a sostituirsi ai membri inadempienti;
4. elevato stato di disorganizzazione con alta esposizione ad eventi paranormativi (separazioni, malattie, trasferimenti, ecc.);
5. ricorso massiccio ai servizi pubblici e privati con una progressiva diminuzione della propria competenza e aumento della delega;
6. conflitto cronico particolarmente resistente ai tentativi di cambiamento che espone la famiglia e la rete di cura ad un serie di fallimenti che costituiscono il fardello con cui questi casi arrivano in terapia.

Il lavoro con queste famiglie richiede attenzione, uno sguardo costante al particolare senza perdere di vista la complessità e l'impegno a lavorare dentro la stanza con la famiglia e fuori dalla stanza con i servizi, i professionisti e le istituzioni coinvolte. A tutto questo va aggiunto l'esistenza di quadri di personalità patologici negli adulti, così come nel caso di Ugo e Tea.

La Benjamin, a partire dall'ipotesi di Sullivan per cui il concetto di sé ha origini nelle esperienze interpersonali con persone significative, utilizza la SASB (Structural Analysis of Social Behavior) per evidenziare come i disturbi di personalità siano influenzati dalle esperienze di apprendimento dell'individuo. Si tratta di un'analisi dello spazio interpersonale che, nella forma più semplice, è suddiviso in 4 dimensioni lungo due assi, una che va dall'amore all'odio e l'altra che va dall'invischiamento alla separazione.

L'analisi, così condotta, consente di ragionare non per categorie, ma sul funzionamento dei pazienti. Ugo presentava un disturbo paranoide di personalità che, a livello interpersonale, ricopre l'intero territorio dell'*ostilità* (Colacicco, 2013): si differenzia attaccando e squalificando gli altri, ignorandone le ragioni. Tende a mostrarsi indipendente dall'altro in modo fiero, evitando accuratamente l'intimità se l'altro non può essere controllato. Centrale è il sentimento di lealtà verso la famiglia come pure il desiderio che gli altri lo confermino e lo capiscano. È fortemente reattivo alle critiche e quando non si sente preso in considerazione, come quando per esempio si sente un "*tappabuch?*".

Figura 5.13 - Disturbo di Personalità Paranoide



Tea presentava un funzionamento meno inquadrabile in una categoria e, con la SASB, le sue modalità appaiono più chiare: uno stile di personalità passivo – aggressivo che, a livello interpersonale, la porta a sentirsi in diritto di avere protezione, ma pronta ad attaccare le persone che si prendono cura di lei perché incompetenti, trascuranti o “senza il coraggio di scrivere di chi sia la colpa”. Parliamo di un paziente che occupa entrambi i territori dell’invischiamento: dalla protezione rivendicata all’auto-attacco, dal biasimo al controllo, dalla sottomissione all’incupimento dovuto alle ingiustizie e/o deprivazioni che ritiene di subire. Il timore di essere ignorato e trascurato è presente e si difende da queste paure trincerandosi e isolandosi, verso una differenziazione ostile. Appare sottomessa, accetta di obbedire alle richieste o ai suggerimenti, ma le sabotando il controllo in ogni forma (Colacicco, 2014).



Il controtransfert, in situazioni come questa, può diventare un serio ostacolo al lavoro: come sottolinea Colacicco questi pazienti spesso, su un tentativo di ingaggio in terapia, attivano schemi di comportamento basati sul disprezzo e sul sentimento di superiorità, tendono a manipolare il terapeuta per ottenere dei vantaggi secondari e a evitare accuratamente la relazione perché temuta (Colacicco, 2014).

Tea, con le sue lacrime e fragilità fisiche ed emotive, chiedeva aiuto alzando tuttavia un muro via via più alto ogni volta che ci interessavamo a lei con il risultato di una paziente sempre più sofferente e di terapeuti impegnati a fare i conti con la frustrazione ed il vissuto di fallimento.

Ugo sembrava enorme quando si relazionava a noi criticando e umiliando, ma appariva piccolissimo e fragile quando sentiva di doversi difendere da ciò che lui viveva come critiche. Se, da un lato, ci chiedeva sostegno e conferme, dall'altro, voleva essere lui a controllare il processo della terapia.

Quando la terapia è stata avviata, la fatica di entrambi i genitori, la punteggiatura che ognuno dava della lunga battaglia, la paura di dover cominciare da capo hanno reso complicata la presa in carico del nucleo, l'organizzazione e la costruzione delle premesse per un lavoro terapeutico. Con il tempo ciò che è stato possibile osservare è che Ugo e Tea erano riusciti in parte a limare la loro diffidenza nei nostri confronti rendendo più buono il clima in

stanza. A posteriori, appare evidente che la terapia con la famiglia Tachis sia servita a decongestionare la situazione consentendo loro di ritirare le reciproche denunce; la relazione al Tribunale per i Minorenni ha lavorato anche verso il Giudice che fino ad allora era stato vissuto come alleato da Tea e sbilanciato da Ugo. Ha dato nuovi equilibri e ridistribuito, evidenziando le rispettive modalità di funzionamento, carichi e responsabilità. Con loro si è lavorato cercando di stabilire dei confini chiari, ma non eccessivamente rigidi - poiché nessuno dei due li avrebbe tollerati - con pazienza e disponibilità. Tenendo il focus sul *hic et nunc* l'obiettivo è stato contenere e confrontare la rabbia fermandosi su quanto avveniva, portando loro comprensione, ma tentando di responsabilizzarli sugli agiti. Ottenere la loro collaborazione era stato il primo obiettivo da perseguire e crediamo che, in coincidenza con l'interruzione della terapia, l'avessimo, seppur correndo ad ostacoli, raggiunto.



## **BIBLIOGRAFIA**

Cancrini L., (2006) *L'oceano borderline. Racconti di viaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Cancrini L., (2013) *La cura delle infanzie infelici. Viaggio nell'origine dell'oceano borderline*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Colacicco F., (2013) *La mappa del terapeuta*, Scione Editore, Roma.

Colacicco F., (2014) *Ogni psicopatologia è un dono d'amore*, Scione Editore, Roma.

Smith Benjamin L., (1999) *Diagnosi interpersonale e trattamento dei disturbi di personalità*, Las Roma.

Smith Benjamin L., (2004) *Terapia ricostruttiva interpersonale. Promuovere il cambiamento in coloro che non reagiscono*, Las, Roma.